Le mani sull'acqua

come il PNRR aggira l'esito del referendum del 2011

Ignazio Leone

Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua: così recita l'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta nel 2015 dai paesi membri dell'ONU. A distanza di 6 anni, a che punto siamo nel raggiungimento di tale obiettivo? Consultando i dati elaborati nel 2019 dall'OMS, organismo sempre legato all'ONU, entro il 2025 metà della popolazione mondiale vivrà in aree soggette a problematiche idriche. Del resto non bastano dichiarazioni di principi unitamente a buone intenzioni per risolvere i problemi, serve una volontà politica forte, coerente, capace anche di sovvertire uno status quo che alimenta incessantemente, quando non ne è proprio la causa, il problema che si propone di risolvere. E in ciò vi è il più grande limite dell'ONU e degli altri organismi internazionali ad esso legati, essendo questi espressione del sistema politico ed economico artefice dello status quo.

Le soluzioni che il capitalismo globale mette in campo per la gestione dell'acqua sembrano seguire il suo solito appetito predatorio: la notizia dell'ingresso dell'acqua nel mercato dei future ne è l'ennesima riprova. Alla fine dello scorso anno infatti, dei futures legati al Nasdaq Veles California Water Index[1], hanno iniziato a essere scambiati sul Chicago Mercantile Exchange. Non è un caso che la finanziarizzazione dell'acqua parta dalla California: si tratta di uno dei più grandi consumatori di acqua tra gli stati americani, spesso soggetto a periodi di siccità. Il presunto fine di questi future è quello di consentire agli utenti della zona di assicurarsi le future forniture idriche a un prezzo già fissato in precedenza, mettendosi così al riparo da eventuali fluttuazioni che potrebbero registrarsi sul mercato, soprattutto a causa della scarsità di questo bene. Il rischio però è che coloro che avranno dunque maggiori disponibilità finanziarie, come le grandi aziende agricole californiane, potranno disporre di tutta l'acqua che vogliono per irrigare le loro coltivazioni intensive e monoculturali, a scapito evidentemente delle fasce di utenza con meno disponibilità economiche. A ciò poi c'è da aggiungere la piaga della speculazione finanziaria, visto che oggi circa il 99% dei future non è legato alla consegna materiale del prodotto, ma è solo una pura scommessa sul suo prezzo futuro a fini speculativi.

La stessa logica di cui sopra è quella che sottende i tentavi di privatizzazione del settore idrico che da più di 10 anni colpiscono l'Italia, bloccati almeno parzialmente da una grande mobilitazione popolare che ha condotto alla vittoria nei referendum per l'acqua pubblica del giugno del 2011. Parzialmente perché ancora oggi l'esito referendario non solo non è stato pienamente rispettato, ma è pure continuamente sotto attacco.

Il secondo quesito del referendum chiedeva infatti l'abrogazione in tariffa della voce relativa all'adeguata remunerazione del capitale investito; in definitiva si chiedeva che tutte le risorse economiche raccolte con il pagamento delle tariffe da parte degli utenti andassero a finanziare il servizio idrico stesso, nell'ottica di evitare qualsiasi tentativo di speculazione e contestualmente potenziare l'infrastruttura di rete e migliorare la gestione del servizio. Il nuovo metodo tariffario, se da una parte ha cancellato la voce relativa alla remunerazione del capitale, dall'altra ha introdotto la voce "oneri finanziari del gestore": in pratica la possibilità di macinare utili e dividendi da parte delle società di gestione del servizio idrico esce dalla porta per rientrare dalla finestra[2].

L'incessante tentativo di privatizzare il settore idrico italiano si cela oggi dietro la cosiddetta transizione ecologica a cui teoricamente dovrebbe aspirare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. L'investimento 4.2 delle misure per la tutela del territorio e della risorsa idrica prevede uno stanziamento di 900 milioni di euro per la riduzione delle perdite nelle reti di distribuzione dell'acqua: il problema delle perdite rappresenta in effetti una grossa criticità delle reti acquedottistiche italiane, con una media nazionale del 41%.

1 Si tratta di un indice che consente di misurare il prezzo medio ponderato in volume dell'acqua

2 Per approfondire l'argomento: https://altreconomia.it/inchiesta-acqua-pubblica/

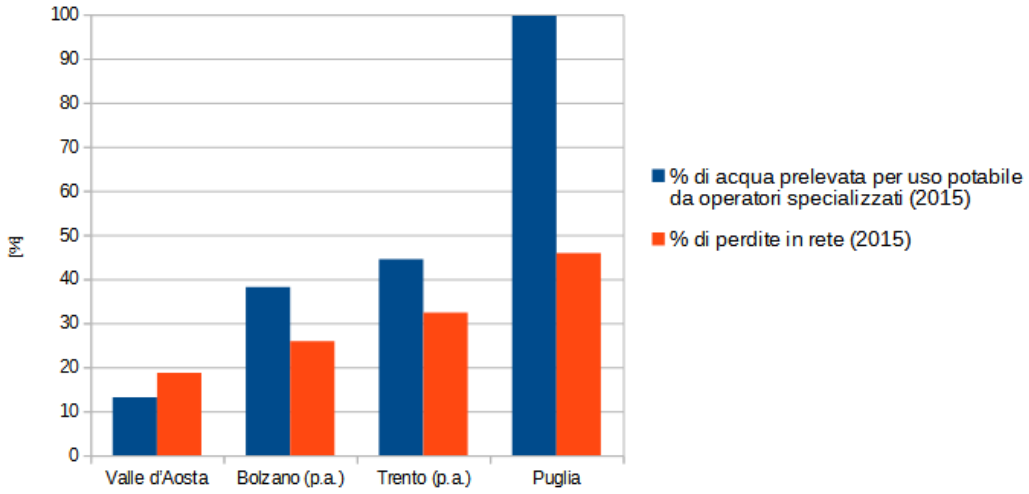
Ciò però che lascia perplessi è il fatto che gli estensori del PNRR sembrano suggerire un nesso causale tra la natura del gestore del servizio idrico e lo stato di ammaloramento delle infrastrutture idriche: a pag. 150 del PNRR si dice infatti che "*la situazione italiana è caratterizzata da una gestione frammentata e inefficiente delle risorse idriche, e da scarsa efficacia e capacità industriale dei soggetti attuatori nel settore idrico soprattutto nel Mezzogiorno. Questo quadro determina un elevato livello di dispersione delle risorse idriche: nella distribuzione per usi civili, la dispersione media è del 41 per cento (51 per cento al Sud). La ripresa degli investimenti nel settore idrico appare ancora insufficiente rispetto alle attuali esigenze di ammodernamento e sviluppo delle infrastrutture idriche italiane (il 35 per cento delle condutture ha un'età compresa tra 31 e 50 anni)*". Sulla base di tale premessa viene poi giustificata la riforma 4.2, rivolta "*a rafforzare il processo di industrializzazione del settore (**favorendo la costituzione di operatori integrati, pubblici o privati**, con l'obiettivo di realizzare economie di scala e garantire una gestione efficiente degli investimenti e delle operazioni) e ridurre il divario esistente (water service divide) tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno*". In primis appare evidente la volontà di disinteressarsi completamente dell'esito referendario di 10 anni fa, visto che si ripropone chiaramente la possibilità di avere operatori privati nella gestione del servizio idrico. Altro aspetto su cui è opportuno fare chiarezza è la lettura parziale che viene data circa le cause delle perdite in rete e del contestuale stato critico in cui versano le infrastrutture idriche italiane. A quanto ci dicono gli estensori del PNRR i mali che affliggono il servizio idrico deriverebbero dalla mancanza di grandi operatori specializzati, cosa che sembrerebbe influenzare anche la carenza di investimenti fatti nel settore.

Andando a vedere però quello che ci dicono i dati del rapporto ISTAT del 2019 dal titolo "Utilizzo e qualità della risorsa idrica in Italia", la situazione non sembrerebbe quella descritta nel PNRR.

Nel grafico di cui sopra vengono correlati, per 2 regioni e 2 province autonome, i dati relativi alla percentuale di acqua prelevata da operatori specializzati e di perdite in rete; i dati presi in considerazione sono appunto quelli del sopraccitato rapporto ISTAT. Ciò che emerge va in netta contrapposizione con la narrazione del PNRR: laddove abbiamo infatti un operatore specializzato che gestisce il servizio idrico nella quasi totalità del territorio regionale (Acquedotto Pugliese S.p.A.) le perdite si attestano al 45,9%, mentre in Val d'Aosta, dove la gestione effettuata in economia (quindi direttamente dai Comuni) arriva quasi all'87%, le perdite sono del 18,7%.

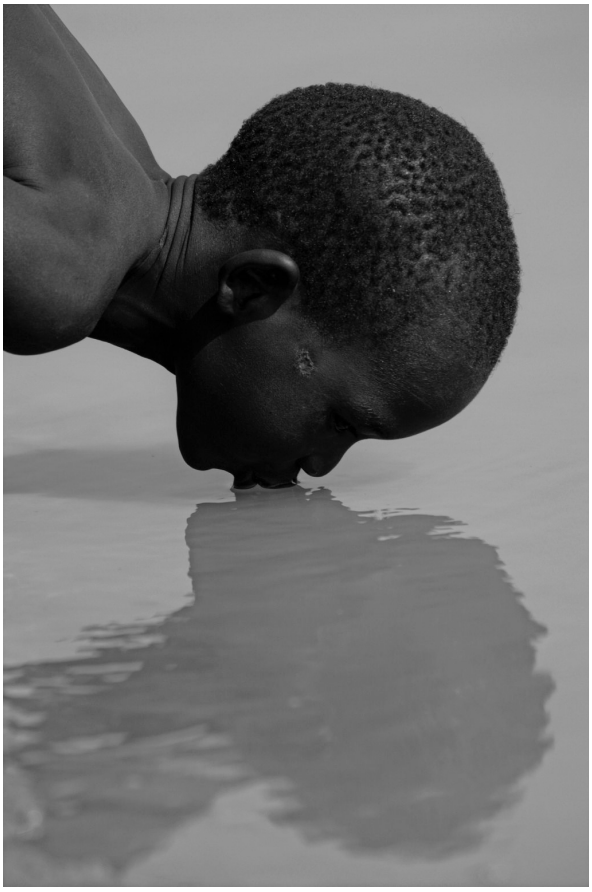
Si è voluto prendere questi casi limite solo per dimostrare che le argomentazioni del PNRR non appaiono così solide e oggettive, ma sembrano invece volte a suffragare una determinata tesi (la mancanza di grandi operatori specializzati sul modello di A2A o HERA) per giustificare ben definiti indirizzi politici (la costituzione appunto di operatori, pubblici o privati).

Verrebbe da pensare invece che le cause della mancanza di investimenti nel settore idrico e delle condotte groviera siano legate ai costanti e ormai ultradecennali tagli fatti alla spesa pubblica, visto che nelle stesse condizioni della rete idrica si trovano anche molte altre infrastrutture strategiche; un caso emblematico è per esempio quello della rete autostradale, il cui affidamento della gestione a operatori privati non ha fatto altro che peggiorare drammaticamente lo stato di ammaloramento delle infrastrutture, a fronte invece di dividenti miliardari per gli azionisti.



Tornando quindi all'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 dell'ONU, per garantire una gestione equa e sostenibile dell'acqua bisogna in primo luogo sovvertire le logiche del capitalismo globale, fermare i tentativi di speculazione finanziaria e di privatizzazione di questo bene fondamentale per la vita.

Ma ciò non basta: è necessario che la gestione dell'acqua avvenga attraverso il controllo diretto di organismi territoriali di base, con il coinvolgimento paritario dei lavoratori del settore e degli utenti, sulla base di una pianificazione attenta ai bisogni primari, che non porti al depauperamento delle riserve idriche mediante la trivellazione di sempre nuovi pozzi, ma che protegga le fonti in uso attraverso una vera politica di prevenzione e protezione ambientale, che può passare solo da un nuovo modello industriale e agricolo. Tutte cose che l'attuale sistema politico ed economico non può darci, tutte cose che impongono una quotidiana attività nei territori e nei luoghi di lavoro per la costruzione di una nuova società comunista e libertaria.



Problemi costruttivi della rivoluzione sociale

Pëtr Andreevič Aršinov

(parte seconda)

Sulla occupazione delle fabbriche e delle officine

Abbiamo visto nella parte precedente che la base della rivoluzione è costituita dal suo aspetto positivo e creatore, che il compito più importante e più urgente consiste nell'organizzare tutta l'economia del paese: l'industria e l'agricoltura, in primo luogo – partendo dai principi di uguaglianza e di autogestione generale dei lavoratori, e che il nuovo modo di produzione dovrà essere la produzione unitaria, coprente tutte le attività fondamentali del lavoro nel suo insieme per evitare di ricadere nelle contraddizioni borghesi. Va da sé che la realizzazione di questo compito fondamentale deve essere preceduto dalle lotte rivoluzionarie dei lavoratori contro il Capitale.

Non è possibile passare alla costruzione di una nuova economia e di nuove relazioni sociali, prima che il potere dello Stato, proteggente l'ordine servile delle cose, non sia stato distrutto, e prima che gli operai non abbiano in mano le officine e le fabbriche.

L'economia, il sistema di produzione e il suo funzionamento costituiscono la base sulla quale riposa la vita e il benessere delle classi dominanti. È per questo che queste ultime ricorrono ad ogni mezzo di lotta armata di cui dispone lo Stato, per allontanare da loro il pericolo mortale della rivoluzione sociale.

Conseguentemente, l'occupazione delle officine e delle fabbriche, da parte degli operai avrà luogo simultaneamente allo scontro armato contro il potere dello Stato. In questo senso, i primi passi dei contadini e degli operai si presentano come il